

Ho stretto la mano al diavolo

A dieci anni dal genocidio in Rwanda: come dimenticare un milione di morti

FABIO ZANINI

È passato solo un decennio dai massacri che hanno scosso il Rwanda, eppure già non se ne parla più. Forse non c'è da stupirsi, visto che non se ne è mai parlato. Perfino durante le stragi, nella primavera del 1994, radio e televisioni internazionali tacevano, o quasi. In Italia giungevano notizie confuse, frammentate e imprecise. Non era facile documentare, in quei giorni: in Rwanda gli occidentali non venivano risparmiati, e i giornalisti poco prudenti finivano nelle mani dei guerriglieri, i più fortunati come ostaggi, gli altri decapitati a colpi di machete. Ma ora, a dieci anni dalla “Shoah africana” in cui sono morti tra gli ottocentomila e il milione di uomini, le informazioni ci sono, e in gran quantità; quello che manca, come al solito in questi casi, è un interesse generale. D'altra parte, come si può pretendere che, mentre in Iraq quattro italiani sono prigionieri dei terroristi, un giornale sprechi lo spazio delle prime pagine con lo sbiadito ricordo di un passato poco interessante? *C'è impossibile*, come dicono i nostri cugini d'oltralpe, che non sono proprio estranei alla vicenda. La prima pagina di “Le Monde” del 7 aprile in effetti dice qualcosa, ma neanche le due facciate interne che trattano la questione riescono ad essere molto chiare. Ma cosa è successo in Rwanda?

Dalla ripartizione dei ruoli al genocidio

A cavallo tra il XIX e il XX secolo, gli stati europei inseguivano il sogno colonialista: l'Africa fu il continente che più risentì delle trasformazioni politiche in corso. Allora la popolazione del Rwanda, come quella di molti Stati della zona dei Grandi Laghi (come l'Uganda e il Burundi) era organizzata in tre gruppi, che svolgevano differenti ruoli nella struttura economica e sociale: agricoltori, gli Hutu (85%); pastori, i Tutsi (14%); cacciatori e raccoglitori, gli Twa (1%). Il Belgio, durante la colonizzazione del Paese, decise, per meglio

controllarlo, di sfruttare la situazione di frammentazione sostenendo il governo locale, dominato, in quel periodo, da una dinastia di re Tutsi. La divisione sociale fu accentuata tramite procedure legislative e burocratiche, come l'introduzione delle “Carte di identità etniche” (1933), che presto la trasformarono in separazione etnica (sulla carta di identità il nome era solo in fondo; la prima informazione era l'etnia di appartenenza). Inutile aggiungere che, in assenza di criteri oggettivi di distinzione, furono inventati degli stereotipi fisici che giustificassero l'operazione, come la forma del naso, l'altezza media, e così via. Così nacque il mito della “superiorità Tutsi” (in lingua kiswahili Watutsi). Col passare degli anni, il bipolarismo etnico fu incoraggiato dai colonialisti con tutti i mezzi, fino a diventare odio razziale tra gli stessi Rwandesi. Dagli anni Sessanta il paese fu scenario di crescenti episodi di violenza reciproca, che causarono decine, forse centinaia di migliaia di vittime. I governi si susseguirono secondo programmi politici razzisti, la corruzione divenne un'abitudine tra i funzionari statali, e i partiti addestrarono squadre di milizie che li sostenessero con la lotta armata. All'inizio degli anni Novanta, il livello della tensione politica era altissimo. La prima scintilla avrebbe fatto saltare in aria tutta la polveriera.

L'occasione giunse il 6 aprile 1994, quando l'aereo presidenziale fu abbattuto durante l'atterraggio a Kigali, la capitale. Il presidente della Repubblica, Juvenal Habyarimana, capo del partito razzista Hutu (il Movimento Rivoluzionario Nazionale per lo Sviluppo, MRND), morì nell'attentato. La mattina seguente, il 7 aprile, i suoi sostenitori accusarono l'opposizione Tutsi di essere i mandanti e gli esecutori dell'operazione, quindi sfruttarono il disordine creatosi per imporre la legge marziale. Furono approntati dei posti di blocco, in tutti i villaggi, dove i cittadini venivano interrogati sulla loro etnia e posizione politica. I Tutsi, ma anche gli Hutu favorevoli alla riconciliazione, venivano ammazzati sul posto, con l'accusa di tradimento. I miliziani non erano soldati professionisti e spesso si trovavano faccia a faccia con vecchi amici, conoscenti, parenti (i matrimoni misti erano diffusi tra i moderati). Gran parte delle vittime del genocidio fu uccisa da amici o conoscenti. Lo sterminio provocò la morte di almeno ottocentomila persone, tra Tutsi e Hutu moderati.

“Il fardello dell'uomo bianco”

Si potrebbe essere spinti a pensare che, in tutta la vicenda, la responsabilità dei paesi occidentali si sia limitata all'estremizzazione dei confini etnici. Purtroppo non è così. Uno degli aspetti più noti, e che a prima vista stupiscono

maggiormente della strage del Rwanda, sta nel tipo di armi utilizzato per gli omicidi: quasi tutte le esecuzioni, infatti, furono eseguite adoperando il *machete*, un grosso coltello utilizzato normalmente dai contadini rwandesi per strappare le erbacce. Ebbene: il governo locale, nei mesi appena precedenti lo scoppio del genocidio, importò 580 mila *machete* dalla Cina; i fondi con cui furono pagati provenivano tutti dalle casse del governo francese. Francia e Stati Uniti ebbero nella tragedia un ruolo di primo piano: gli uni a sostegno degli estremisti Hutu, gli altri appoggiando i guerriglieri Tutsi. Negli anni dal 1990 al 1994, questi Stati finanziarono e diressero l'addestramento militare dei futuri assassini; mandarono addirittura i bombardieri a supportare la lotta sul terreno. La "ragion di stato", l'importanza di questi Paesi sulla scena internazionale, poteva perdonare, a parere dell'Eliseo e del Pentagono, qualche azione "scorretta" sul suolo africano. La sfortuna, per Parigi, fu che, questa volta, al contrario di molte altre, le "scorrettezze" sfociarono in un genocidio. L'Italia contribuì a suo modo: la Valsella fu l'azienda produttrice di gran parte delle mine antiuomo utilizzate in Rwanda. Ora i campi coltivati del Rwanda sono costellati di questi ordigni, a tal punto che un'opera di sminamento non sarà mai completamente realizzabile (a meno che, ovviamente, le mine non scoppino sotto i piedi dei contadini).

Ma la parte più vergognosa della vicenda fu recitata dalle Nazioni Unite. Nonostante i ripetuti e insistenti avvertimenti del generale dell'ONU inviato sul campo – Romeo Dallaire – i vertici del Palazzo di Vetro ignorarono completamente la situazione di emergenza, richiudendosi in un silenzio omertoso e anzi allontanando le proprie truppe dal Paese dopo l'inizio dello sterminio. L'allora Capo delle Operazioni di Pace nel mondo, Kofi Annan (poi promosso Segretario Generale), nell'aprile '94 ratificò una Risoluzione allo scopo di ridurre il numero di Caschi Blu a meno di 300 unità, senza la possibilità di usare le armi (tranne che per legittima difesa), con il difficile compito di proteggere due milioni di civili. Nel marzo 2004 Kofi Annan ha ammesso la sua colpevolezza in merito all'accaduto, ed ha dichiarato l'inefficienza dell'ONU di fronte alle situazioni di conflitto.

L'importanza della memoria

A dieci anni dal genocidio, molte cose rimangono ancora da fare. È il momento di cominciare a riflettere. Le atrocità commesse in Rwanda nel '94 sono una macchia indelebile sulla coscienza dell'umanità. Rimane la consapevolezza di aver assistito passivamente allo sterminio di migliaia di nostri simili: uo-

mini con un cuore, una mente, una famiglia, con parenti, amici, colleghi di lavoro o compagni di scuola, con momenti di gioia e di dolore, di speranza e di rassegnazione, uomini con un nome. Avremmo potuto essere noi, lì, in quei giorni di paura, in quelle notti di incubi ad occhi aperti. Romeo Dallaire, capo delle truppe ONU in Rwanda durante il genocidio, fu uno dei pochi occidentali che assistettero in prima persona alla tragedia. Egli porta da dieci anni il peso della sua esperienza, di quello che ha visto e di quello che ha sentito; lui c'era, là, tra le pile dei cadaveri squartati dai cani affamati, nelle spatarie ed alle esecuzioni pubbliche, in mezzo al fiume di gente che cercava disperatamente un rifugio, un angolo dove nascondersi. Lui c'era, ha toccato con mano l'atmosfera di terrore, quell'aria pesante, asfissiante, che ancora oggi gli impedisce di dormire più di qualche ora a notte. «Io so che Dio esiste, perché ho stretto le mani al diavolo. L'ho visto, ne ho sentito l'odore, l'ho toccato, io so che il diavolo esiste, e perciò deve esserci un Dio» scrive nel suo libro, *J'ai serré la main du diable*, «Ho stretto le mani al diavolo» (non ancora tradotto in italiano).

Tra i giovani come me, la storia del genocidio africano è praticamente sconosciuta. Io stesso ne ero totalmente all'oscuro fino a pochi mesi fa, e me ne sono interessato per caso. Nel 1994 avevo otto anni; stavo imparando a scrivere e a far di conto. Il mio mondo erano la mia famiglia, i miei compagni di scuola e il corso di tennis. Non potevo sapere. Ma ora è giunto il momento di uscire dal sogno. Non posso più far finta di niente, trincerarmi in questa "reggia delle meraviglie" che è l'Occidente. Conoscere un evento di portata mondiale come questo è fondamentale per la coscienza civile di tutti, e dei giovani in particolare, perché credo che tutti i popoli (per di più oggi, con il fenomeno della globalizzazione) abbiano un destino comune e quindi debbano restare uniti, ripudiare le guerre fratricide e procedere verso lo sviluppo collettivo. E gli errori del passato, se conosciuti, possono essere un insegnamento per il futuro.